

TEMPO DI PASQUA 2025... VERSO LA PENTECOSTE

SABATO 10 MAGGIO 2025

**MATTINATA DEDICATA
ALL'ASCOLTO DELLA PAROLA, AL SILENZIO E ALLA PREGHIERA**

**FACCIO UNA COSA
NUOVA**

FEDE, SPERANZA, CARITÀ

CON LUCA MOSCATELLI - BIBLISTA


Oggi devo fermarmi a casa tua

**DAI LA TUA ADESIONE A DON GABRIELE: 3387084258
CI TROVIAMO SABATO 10 MAGGIO DALLE H 9.30 ALLE ORE 12.30,
PRESSO LA SALA DI CASA ZACCHEO,
- via San Pietro in verzolo ,3 -Pavia-**

Tre incontri sul tema: **LA SPERANZA** (tema del Giubileo 2025)

Terzo Incontro (10 maggio 2025 – Lectio di Pentecoste) Prof. Luca Moscatelli

FEDE, SPERANZA e CARITÀ

Bene, grazie, ben ritrovati, buon sabato.

Siamo arrivati alla fine di questo nostro percorso nei tempi forti liturgici; rattristati e allietati allo stesso tempo dalla morte di Francesco e dalla elezione di Leone XIV.

Oggi abbiamo come tema le "tre sorelle", così venivano definite da Peguy¹: la Fede, la Speranza, la Carità. Lui diceva che la sorella più piccola era la *speranza*, però senza di lei, che teneva per mano le altre due, le altre non avrebbero saputo dove andare.

Quindi è interessante e di questa cosa la riprenderemo tra un attimo. Voglio solo precisare subito, prima di iniziare, che stanno tutte e tre insieme, sono tre facce della stessa realtà, tre dimensioni, tre aspetti della stessa realtà. Potete fare il giochino: un amore senza speranza e senza fiducia non è amore; una fiducia che non sia aperta, speranzosa e amante e benevolente non è autentica e, una speranza, senza fiducia e senza amore, non è speranza. Ecco mi sembra importante.

Parto quindi da un testo di Paolo preso dalla seconda lettera ai Corinzi (al capitolo 1 versetti 3-11) che ci permetterà di sviluppare il rapporto tra speranza e consolazione. Faccio prima tre premesse.

La prima premessa, che riprende un po' quello che abbiamo trattato nei nostri due precedenti incontri (e che anche in questo testo di Paolo è presente), che la sofferenza e ogni genere di afflizione (dice Paolo) è sempre una messa alla prova.

⁽¹⁾ Charles Peguy (1873-1914) Scrittore, poeta e saggista cattolico francese.

“Mettere alla prova”, nel greco del nuovo testamento, può essere reso anche con la parola *tentazione, tentare*. Quindi la sofferenza, l'afflizione, il dolore, eccetera sono prove, sono tentazioni dell'esistenza. Perché dentro la crisi, che il dolore rappresenta, è possibile tanto perdere quanto ritrovare la fiducia, la speranza e l'amore. Quando una crisi si apre il suo esito dipende da come la affronteremo.

Certo, fiducia, speranza e amore sono doni della Grazia, sono le virtù teologali e si dice, tecnicamente, che sono doni dello Spirito, sono doni di Dio.

Però la cura di questi doni è affidata a noi, noi li possiamo sciupare, come, invece, li possiamo valorizzare o addirittura incrementare. Allora si capisce perché, se questa è la posta in gioco, i cristiani abbiano sempre ritenuto loro dovere il soccorrere e accompagnare i sofferenti. Perché c'è la precisa consapevolezza, nella scrittura e nella vita, che il momento della sofferenza è un momento delicato, molto delicato.

Sappiamo, infatti, per esperienza che il soffrire è un momento in cui tutto sta' o cade: è un momento cruciale. Purtroppo, in questo la cultura occidentale non aiuta.

Il filosofo coreano naturalizzato tedesco Byung-Chul Han nel 2021 scriveva, in un libro intitolato: *La società senza dolore*, queste parole. Lui individuava nella nostra società soprattutto il carattere “anestetico e palliativo” cioè, una società che non vuole soffrire, che ha orrore della sofferenza e del dolore. Scrive, infatti, così:

La società palliativa coincide con la società della prestazione, il dolore viene interpretato come un segno di debolezza, qualcosa da nascondere o da eliminare in nome dell'ottimizzazione. Il dolore non è compatibile con la performance. La passività della sofferenza non ha alcun posto nella società attiva e del poter fare. Oggi, il dolore viene privato di qualsiasi possibilità di espressione; viene condannato a tacere. La società palliativa non permette di animare, verbalizzare il dolore facendone una passione.

Verso la metà del suo libro scrive, inoltre, così:

L'anestesia generale della società fa sparire la poetica del dolore. Nella società palliativa disimpariamo totalmente come si fa a rendere il dolore raccontabile, anzi cantabile, a renderlo linguaggio, a traghettarlo in una narrazione, a ricoprirlo di una bella apparenza oppure anche a farci beffe di lui.

Ecco, *cantabile* è un rimando alla parola 'tragedia'. La parola *tragedia*² viene da una composizione di parole greche che vuol dire il "canto dei capri". È interessante, la tragedia è un canto.

Della tragedia si può parlare soltanto in poesia se non si vuole restarne schiacciati, distrutti. Ecco sembra che, se questa è la diagnosi ed è in gran parte è condivisibile, la nostra cultura non aiuti tanto. Lo stesso filosofo, nel suo ultimo libro dedicato alla speranza (intitolato: *Contro la società dell'angoscia* - sottotitolo: speranza e rivoluzione), scrive che la speranza però non solo è possibile ma è auspicabile anche se chiede sempre una condizione, nonostante l'individualismo imperante, di poter dire: Noi. Cioè, di fare corpo, comunità perché altrimenti non si può sperare. Lo abbiamo già detto, lo diremo anche alla fine però lo anticipo anche qui, ci si dispera da soli ma per sperare bisogna essere almeno in due o tre. In questo libro scrive così:

Sperando ci si solleva al di sopra del cattivo presente.

Ecco perché la speranza è indispensabile! Perché il presente ha sempre motivi di cattiveria. Si dice: la vita è bellissima. Sì, forse per me, forse per noi in questo momento ma per miliardi di persone questo momento è terribile. La storia umana è piena di orrori. Quindi, quando si spera, ci si solleva al di sopra del cattivo presente e, poi, aggiunge:

Chi spera perdona il cattivo presente in attesa di ciò che è completamente altro. Il perdono prepara il terreno per il nuovo, per l'altro. La speranza porta con sé una grande mitezza, un sereno abbandono, anzi una profonda gentilezza perché non estorce niente. Sperare significa essere interiormente pronti per ciò che viene. La speranza intensifica l'attenzione per ciò che non è ancora, sul quale noi non possiamo esercitare alcuna influenza diretta. Tanto il pensare che l'agire possiedono questa dimensione contemplativa dello sperare, cioè dell'accogliere, del presagire, dell'attendere, del concedere, del lasciare essere.

(2) L'etimologia della parola tragedia deriva dal **greco τραγωδία (tragodìa)**, più precisamente dall'unione delle parole τράγος (trágos)= capro, agnello e di ᾄδω (á (i)dô) = io canto, cioè "canto del capro", che veniva svolto durante i riti dionisiaci in cui era sacrificato un capretto oppure veniva donato in premio un capro al miglior compositore di rappresentazioni satiriche tenute durante i baccanali.

Quindi, qui si vede (se mi è permessa questa forse inopportuna analisi in questo contesto) un richiamo anche, e non soltanto, a prendere le distanze da una cultura che fa dell'aggressione, dell'aggressività, dell'iniziativa a tutti i costi e della performance la sua ragione; ma anche a prendere le distanze da una malintesa maschilità e mascolinità. Questi sono atteggiamenti che lo scrittore, da buon asiatico, vive anche da uomo maschio, ma che per l'uomo maschio occidentale (o peggio ancora, latino-americano, americano o africano) potrebbero risultare un po' troppo 'femminili': accogliere, presagire, attendere, concedere, lasciare essere, ecc. Bisogna però che noi facciamo pace perché, se vogliamo una pace come quella auspicata da Leone XIV che sia disarmata e che disarmi, bisogna disarmarla realmente. Altrimenti non sarà mai una pace, al più sarà un armistizio. Ora, quando mancano alternative è meglio un armistizio che niente, ci mancherebbe. C'era un vecchio sacerdote milanese che diceva: *"io, agli sposi, glielo dico sempre: non andate mai a dormire, non addormentatevi prima di aver fatto pace. Se non riuscite a fare pace fate almeno un armistizio, così dormite tranquilli e poi la mattina dopo si vedrà..."*.

Dunque, la nostra cultura non aiuta molto. Eppure, l'orientamento positivo dell'umano sembra non venir meno sotto i colpi del negativo. Certo, c'è un nichilismo diffuso, tuttavia ci sono anche molti che resistono, molti e molte che resistono e pongono resistenza a questa visione: la vita è quella che è e, quindi, tanto vale approfittarsene. Ecco si può anche dire che la condizione per stare vicini a chi soffre è quella di non rimuovere il negativo, lo scandalo del soffrire. Solo così potremo condividere in maniera autentica le prove a cui sono esposti gli altri, che sembra un imperativo, proprio una caratteristica, un 'must' (si direbbe oggi) di chi è cristiano e vuole essere cristiano.

Seconda premessa. Fede, speranza e carità.

Ecco, il grande architetto di questa triade nel Nuovo Testamento è senz'altro San Paolo. Ci concentreremo sulla speranza ma a partire dal presupposto che queste tre virtù stanno o cadono insieme. L'abbiamo già detto: sono doni di Dio e tuttavia chiedono la nostra cura e la nostra responsabilità.

Una sottolineatura è importante farla sin dall'inizio: le chiamiamo virtù, sono teologici, sono doni di Dio, ma sono virtù. E qual è la caratteristica di una virtù? Di essere personale (la virtù è sempre appropriata dalla persona) e tuttavia di essere sempre a servizio delle relazioni.

La virtù della pazienza non è per essere paziente io ma per essere paziente con gli altri e anche con me stesso. Ma quando produco una sorta di distanza da me stesso, mi dico: "dai, cerca di essere paziente anche con te stesso perché mi tratto come se in me ci fossero due". Dunque, le virtù sono sempre al servizio delle relazioni. Sono personali ma per potersi relazionare con gli altri in maniera buona, giusta e duratura. E, tra gli 'altri', c'è anche Dio e, anche con Dio, bisogna avere fiducia, speranza e amore.

Nel presupposto che, se è così, dentro questa relazione (che senz'altro anela alla reciprocità) anche Dio è fiducioso, speranzoso e amante nei nostri confronti.

Forse si può spiegare così: in che senso sono doni di Dio queste virtù? Nel senso che Lui le ha vissute per primo e quindi noi, come risposta di gratitudine, cerchiamo di essere all'altezza di questa fiducia, di questa speranza e di questo amore che Lui ha riposto in noi. Questo mi sembra l'invito che la tradizione evangelica, in modo particolare quella che ci restituisce l'insegnamento di Gesù, ci fa continuamente. Cioè, Gesù non ci chiede niente che Dio non abbia fatto per primo e che Lui, per testimoniare quel Dio, ha fatto per primo. Quindi, Gesù ci dice: "Vi vorrei poveri." Perché? "Perché, come vedete, io ho fatto questa scelta ...e ho fatto questa scelta perché l'ho vista fare al Padre: il Padre è povero". "Vi vorrei miti". Perché? Perché siete umani e quindi dovete stare al vostro posto e noi, che siamo la Trinità, invece...". No, perché il primo grande mite è Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questo mi sembra una riflessione sempre interessante da fare, altrimenti ci perdiamo la novità. Un Dio che pretenda dagli umani l'umiltà non è una novità nella storia delle religioni, anzi è normale. Io sono Dio, il Signore, il *kūrios*³ (padrone), quindi tu che sei servo fai l'umile. Questo è normale, rientra nel cliché. Ecco, il fatto sconvolgente della Bibbia in generale e in modo particolare del Nuovo Testamento è che questa cosa viene completamente rivista, se non addirittura ribaltata. La mitezza è un modo del rispetto e anzi della cura per la vita altrui. La rinuncia a usare la forza e la violenza è un modo dell'amore e questo, Dio, lo fa Lui per primo.

Quindi, se ha detto così (e noi lo continuiamo a ripetere soprattutto a quelli che nella politica si arrogano di parlare in nome di Dio e di convocarlo come benedicente delle loro scelte), non si può fare violenza in nome di Dio, perché Dio è mite.

Non si può dire in nome di Dio: vengo e vi spacco la testa. Certamente in nome di altre divinità o di altri interessi, ma non di Dio, non nel nome di Dio.

⁽³⁾ Il termine *kūrios* (κύριος) ha diversi valori nella Bibbia: Dio, Yeshùa o un padrone umano.

La terza premessa è la relazione che c'è tra consolazione e speranza.

Dice Paolo nella lettera ai Romani, al capitolo 15 versetto 4:

Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza.

Ecco, qui è interessante perché Paolo mette in serie, fa una catena: la scrittura, la lettura di questa scrittura, la perseveranza, la consolazione e infine la speranza.

Cioè, tutto ciò che è stato scritto racconta l'esperienza della fede, della speranza e della carità. Lasciarsi istruire e condividere questa esperienza (che altri hanno fatto prima di noi e meglio di noi, tanto che è diventata la loro esperienza canonica, cioè, esemplare) ci permette di fare l'esperienza della *consolazione*. È la consolazione a tenere viva la speranza, non la speranza a essere consolatoria. È interessante.

Allora il tema diventa: eh ma come faccio io a fare l'esperienza della consolazione?

Cerchiamo di vedere questo oggi. Però anche qui con questa premessa. È chiaro che io non posso pensare di fare l'esperienza della consolazione se rifiuto, elimino, butto via dalla mia vita tutte le situazioni di de-solazione. Perché solo chi è un po' desolato può essere consolato. Solo chi ha bisogno di misericordia fa esperienza di ricevere misericordia e quindi può offrirla ad altri. Solo chi è desolato può fare esperienza di consolazione e offrire consolazione ad altri, mi sembra ovvio. Altrimenti avremo sempre quegli atteggiamenti o quelle parole, che tante volte nella chiesa abbiamo osservato, di quando qualcuno ti dice che Dio ha misericordia di te, però, chi te lo dice non pensa mai di aver avuto bisogno di misericordia perché si sente a posto. Allora a noi di essere trattati da poveracci, da gente che millanta, mostra, esibisce una vera o presunta ricchezza spirituale non ci aiuta; ci umiliano e basta. Poi accettiamo a volte di buon grado questa umiliazione perché ogni umiliazione conduce all'umiltà, però glielo diciamo: "...guarda, non aiuta". Va bene, per cui, come è successo nella vicenda di Papa Francesco quando si era permesso di dire: "io sono un peccatore perdonato...", non ci deve essere qualcuno che subito si inalbera dicendo: il Papa è Santo Padre, non può dire che è un peccatore. Ma stiamo scherzando? Come potrebbe parlare del peccato, della misericordia, del perdono se lui non li ha sperimentati?

E, ma non sta bene perché così si mostra troppo umano. Perché non è un umano? Speriamo che questo nuovo Papa 'leonino', non manchi di mostrarci il suo aspetto umano.

Proseguo leggendovi il testo che ci fa un po' da riferimento, siamo nella seconda lettera ai Corinzi capitolo 1 versetti 3-7.

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, Egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio.

Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione.

Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda, sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

Mi limito, in questo primo passaggio dove vi volevo enunciare questo nostro testo di riferimento, a tre sottolineature. La prima è questa: qui Dio è presentato come Dio Padre e della sua paternità che Lui vive con misericordia e con consolazione. La parola che Paolo usa è: *paraclesis*, che deriva dal verbo *paracaleo* che vuol dire: chiamare presso di sé qualcuno quando si ha bisogno, che letteralmente quindi esprime il bisogno, un appello perché qualcuno risponda. Un appello, quindi, non l'ordine di un padrone che convoca il servo perché gli faccia una prestazione. È una richiesta che si affida al buon cuore altrui. Perché è una richiesta, non è una pretesa. Ecco chi risponde a questo appello, assiste il bisognoso (cioè, si rende presente) approssimandosi alla sua solitudine. Consolare vuol dire entrare con qualcuno nella sua solitudine perché il dolore e il bisogno sono esperienze che ci rinchiudono dentro uno spazio ristretto, dentro una prigione, inchiodano su un letto e tu puoi solo chiamare e sperare che qualcuno arrivi. Se arriva questo è il Paraclito, cioè il consolatore. È colui che fa *paraclesis*, ovverosia: risponde. Ecco Dio è così, dice Paolo, non solo è *paraclito* ma è fonte di ogni *paraclesis*. Dio è l'origine di questa dimensione bella che c'è nelle relazioni umane che, quando uno ha bisogno, chiede e riceve aiuto. Seconda sottolineatura. Paolo la dice chiaramente: consolare altri così come esseri misericordiosi è possibile solo se abbiamo fatto personalmente l'esperienza di aver ricevuto misericordia e consolazione.

Solo se abbiamo sperimentato la miseria e la desolazione e in queste situazioni abbiamo ricevuto soccorso, cioè misericordia e consolazione, allora potremo a nostra volta consolare. Però bisogna far pace con la propria fragilità, bisogna far pace con la propria vulnerabilità che noi invece tendiamo a nascondere perché ci umilia, perché ci rende deboli. Ecco, la terza sottolineatura è la condivisione della sofferenza, dice Paolo, come Cristo ha fatto con noi. Questa diventa la condizione per vivere insieme la consolazione come ciò che dà insieme forza di sopportare e speranza che il dolore, la sofferenza e ogni genere di afflizione non sia l'ultima parola della vita, il senso della vita. Non siamo al mondo per patire, come dicevano i nostri vecchi. No, siamo al mondo per essere felici. Ci sono però tanti patimenti che rischiano di offuscare la bontà e la legittimità di questo nostro desiderio di essere felici. Ecco lì, nel momento della sofferenza, dobbiamo resistere e abbiamo bisogno di altri, dell'aiuto di altri.

Secondo sottolineatura. Come abbiamo letto e vogliamo imparare dal filosofo coreano, rispetto alla nostra cultura, il soffrire non va rimosso. C'è un rapporto tra il lamento e la consolazione, cioè la manifestazione del dolore, nel lamento, e la sua consolazione. Il lamento però non va impedito, c'è un diritto a lamentarsi. Sarebbe la via facile, la scorciatoia, quella di impedire il lamento per dire che va tutto bene, però sarebbe una violenza. Nelle preghiere di Israele, che sono anche le preghiere della chiesa, cioè il salterio, il lamento domina dall'inizio alla fine. Non perché erano dei poveracci, ma perché avevano capito, molto di più di noi, la vita e l'autore della vita, cioè Dio. La consolazione, la speranza, la gratitudine nascono e rinascono proprio nel passaggio duro e oscuro del soffrire e del morire, se sono, come devono essere (sia per ebrei che cristiani): 'pasquali'. Non esiste una Pasqua senza passare attraverso il dolore e la morte. Il Salmo 40 (nel salterio il N. 39) dice così:

*Ho sperato: ho sperato nel Signore
ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude;
i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio.
Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore.*

Ecco, in tutti i lamenti del Salterio, tranne uno, il Salmo 88, c'è una svolta: dal dolore disperato a una speranza rinnovata.

Ecco, il luogo di questa svolta: il passaggio dal lamento al ringraziamento, dal lamento alla fiducia, dalla disperazione alla speranza, dalla tristezza alla gioia, è così strutturale che molti si sono chiesti come mai sono scritti così i Salmi.

Qualcuno ha addirittura ipotizzato che fossero dei formulari. Uno andava al Tempio e, se aveva dei bisogni, il sacerdote presente (il levita) gli porgeva il formulario della richiesta, che era un formulario di lamento. Poi il sacerdote-levita, dietro modica cifra, faceva un oracolo di salvezza e redigeva il formulario del ringraziamento. Questi formulari sarebbero potuti continuare ad essere trascritti nel Salterio in modo separato. Perché metterli insieme? Perché non sono nati separati. È nella dinamica della preghiera che lamentandoti tu fai l'esperienza che Dio ti ascolta nel dolore (non quando il dolore è passato) per poi passare a un canto che è *nuovo* (nuovo vuol dire non c'è mai stato prima). Cioè, la mia vita, che passa attraverso la strettoia del dolore e della morte, quando ne esce non è più la stessa. Già durante il passaggio comincia a non essere più la stessa. Si tratta, pregando, di non rassegnarsi a ciò che sembra il silenzio di Dio (Salmo 22), il male della vita. Pregare è ostinarsi a confidare, sperare, amare l'alleato che non delude, anche contro un'evidenza che sembra condurre a rassegnarsi alla vittoria del male. Non è un caso che Gesù, proprio al Getsemani, dica ai suoi *vegliate e pregate per non cadere nella tentazione*.

Il momento è duro, si può affrontarlo solo pregando e vegliando insieme. Lui chiede a loro di vegliare con Lui ma questi dormono. E qual è questa tentazione?

È la tentazione che si recita alla fine del Padre Nostro: *non abbandonarci alla tentazione ma liberarci dal male*. Cioè, se Tu ci liberi dal male allora noi non cadremo nella tentazione. Quale tentazione? Di pensare che non sei un Padre 'nostro' e che non sei un Padre 'buono', che la vita e le sue promesse sono state soltanto un inganno.

È per questo che il dolore, la sofferenza è la prova della fede, della speranza e della morte. Perché è la prova della vita, è la prova anche della nostra relazione con Dio.

È la messa alla prova dell'alleanza.

La terza sottolineatura è questa: il Dio consolatore.

Fondamento di questi atteggiamenti, dice Paolo, è il Dio che consola, del quale abbiamo fatto esperienza come di Colui che ci chiede fiducia, speranza e amore e tuttavia ci chiede quello che Lui ha fatto e dato per primo. Ci ha infatti donato totale fiducia, totale speranza e totale amore, al punto che spesso, e giustamente, noi ci sentiamo di suggerirgli maggiore prudenza: *"Guarda, Dio, io capisco che Tu sei tanto buono, ma fidarti così tanto di me quando io non mi fido neanche un po' di me stesso, mi sembra eccessivo..."*.

Ecco, anche questo modo di schermirsi, in realtà è un modo per sfuggire alla responsabilità. C'era un discepolo, di questo padre del deserto, che andava tutti i giorni, e anche più volte al giorno, in maniera molto petulante, a chiedere: "Padre, come faccio per pregare?" E questo gli diceva: "eh, prova a far così". Poi il discepolo ritornava e gli diceva: "eh, ma non ci riesco. Puoi indicarmi un'altra cosa per imparare a pregare?" E lui diceva: "prova a far così". E, poi di nuovo ritornava e gli diceva: "eh, ma sono così debole...". Poi il Padre alla fine si scoccia e verso la fine della giornata chiama un altro fratello, che era addetto alla cucina, dicendogli: "porta un brodino a questo che non sta' in piedi" (*vedi appendice*). Cioè, che è un modo ironico di dire: non continuare a dire che non ce la fai, provaci, prova!

La preghiera è una cosa, come tante cose della vita, che si impara facendo, ma non impari in un giorno. Ci vuole tempo, ci vuole costanza, ci vuole pazienza, ci vuole, al fondo, la fiducia di potercela fare, la speranza di potercela fare e il desiderio di farcela perché così sarebbe un bene. Ecco, mi sembra che Dio ci chieda soltanto quello che ha offerto totalmente Lui per primo e non chieda neanche la totalità a noi. Sembra che ci dica: "Ma sì, guarda, Io mi sono dato totalmente a te; tu prova comunque a darmi qualcosa. Non perché Io ho dato per avere, ma perché sarebbe la cosa a me più gradita se ci fosse questa reciprocità. Provaci, per quel poco, mi accontento".

Paraclesis (consolazione) vuol dire tante cose che hanno però in comune, come denominatore, una fondamentale benevolenza. Chi esorta e chi consola è animato da buoni sentimenti. Tant'è che, quando qualcuno consola, esorta. Ma chi esorta qualcun altro a fare del male o a farsi del male, noi diciamo che ha tradito, ha mentito. Cioè, ha usato le parole della consolazione, dell'esortazione per spingere uno a fare qualcosa di brutto.

Resta, quindi, la conferma che la consolazione è positiva è buona. Quando uno consola con malizia tradisce la consolazione, ma la consolazione resta un atteggiamento che, almeno a parole e a comportamenti, è buono, vuole essere buono, è una benevolenza. Però il termine può volere dire tante cose: ammonimento, esortazione, incoraggiamento, intercessione, ecc. In questo senso la consolazione chiede una partecipazione attiva, sollecita una presa di posizione, l'assunzione di un compito. Tu vuoi fare il consolatore? Devi spingere, devi dare, iniettare energia al consolato, sapendo che appunto è in una situazione difficile. Però la consolazione non è semplicemente: va bene, non ti preoccupare, ti do una carezza, ecc.

No, la consolazione vuole aiutare la persona a vivere attivamente la sua sofferenza.

Sempre, nella Bibbia, il dono sollecita un compito. Dio ci dà una consolazione perché noi riceviamo, da questo dono, l'energia di un'azione, di un agire, diverso magari da quello che ha caratterizzato finora la nostra vita.

Il dono di Dio precede e rende possibile una vita diversa. Il Padre (possiamo dire così) si è messo totalmente nelle mani di figli e figlie e prima di tutto del figlio Gesù.

Dipende da noi non fargli fare troppe brutte figure. La consolazione è anche un compito, all'interno della comunità cristiana, per tutti quelli che nel territorio ne hanno bisogno. La consolazione è una delle missioni della Chiesa. La consolazione è evangelizzazione, cioè, è il racconto alla buona notizia che Dio è diverso da come pensavamo.

Perciò nel farsi prossimi a chi soffre ne va del Vangelo, ovvero della buona notizia (buona, inattesa e quasi sempre 'inaudita') che il Padre è buono e soffre con noi.

Esso ci offre il suo amore ma lo chiede anche per sé; ci offre la sua consolazione ma desidera essere consolato. La cura del sofferente allora è anche sempre cura di Dio, come si legge nel diario di Etty Hillesum⁴ che scriveva: *"E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi."*

È interessante, lei sta vivendo una situazione tragica: i tedeschi stanno rastrellando tutti gli ebrei olandesi e lei, pur essendo stata invitata dalla resistenza a fuggire, non vorrà mettersi in salvo e accetterà di essere presa e messa in un campo di smistamento a Westerbork e poi portata ad Auschwitz dove morirà, probabilmente appena scesa dal treno (se non era già morta prima). Ecco, lei scrive che in questa situazione sembrerebbe ovvio chiedere aiuto a Dio e, anzi, protestare perché non interviene. Lei invece ribalta la questione e afferma che in questa situazione noi non siamo soltanto a rischio di perdere la vita, rischiamo di perdere tutto quello che vale di più della vita, cioè Dio, cioè l'amore, cioè il senso, la verità. Quindi è Lui che in questo momento ha più bisogno di noi. Cioè, che noi resistiamo nella testimonianza che il male non vinca e che anche questo orrore non può essere l'ultima parola e non può essere la verità dell'umano. Che cos'è l'umano? Un mostro? No, noi siamo immagine e somiglianza del Creatore, non possiamo essere mostri, anche se tanti di noi lo sono. Noi non possiamo rassegnarci a questo e per non rassegnarci a questo dobbiamo addirittura spingerci, come ci invita a fare Gesù, ad amare i nostri nemici, a cercare nei nemici qualcosa di amabile.

⁽⁴⁾ Esther Hillesum, detta Etty (1914–Auschwitz 1943), è stata una scrittrice olandese ebrea vittima dell'Olocausto.

Cioè, continuare a sperare e a credere che ci sia ancora un barlume di umanità anche nei peggiori. Altrimenti li abbiamo già giudicati e li abbiamo già mandati all'inferno, anche se non ci opponiamo a loro con la violenza; però di fatto li abbiamo giudicati e li abbiamo condannati. Ecco sembra strana, questa esperienza, questa inversione che Etty fa, ma è profondamente evangelica. Sentite cosa dice Gesù nel Vangelo di Marco al capitolo 9, versetti 33-37:

Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande.

...che meraviglia. Gesù sta andando in croce, ha già annunciato la sua passione, eccetera eccetera, e questi discutono su chi prenderà il suo posto. Chi è più grande tra di loro, quindi, chi farà il capo dopo Gesù. Come i cardinali che si ritrovano durante la malattia del Papa e già discutono su chi sarà il prossimo, a chi toccherà l'onore o l'onere di fare il Papa...

Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Gesù si identifica con un bambino e dice che chi accoglie un bambino accoglie Lui, però dice: guardate che anche il Padre si identifica con un bambino, per cui chi accoglie me accoglie il Padre, chi accoglie me come un bambino accoglie anche il Padre come un bambino. Ma cosa vuol dire accogliere un bambino? Vuol dire accudire, vuol dire difendere, vuol dire prendersi cura. Ecco questo dice il Vangelo. Quindi Etty non si inventa una cosa strana. Noi dobbiamo prenderci cura di Dio? Certo. Perché non lo sapevamo? E, ma quando sono malato, quando sto male, è Lui che deve prendersi cura di me...

Quando si sta' male abbiamo il diritto o, meglio, chiediamo che qualcuno si prenda cura di noi, ma dobbiamo anche sapere che abbiamo un compito, quello di non tradire il Dio della vita, di non maledire la vita. Dobbiamo chiedere aiuto esattamente perché i fratelli e le sorelle ci sostengano nel compito difficile, duro e faticoso di non maledire la vita, anzi, di continuare a benedire la vita.

Ecco nei discorsi della cena nel Vangelo di Giovanni (capitoli 13-17), lo Spirito è chiamato *paraclito*, quindi con quell'insieme dei significati di consolatore ma anche di ammonitore, esortatore, incoraggiatore, intercessore, ecc. La derivazione dal verbo *paracaleo* è trasparente e Gesù precisa che lo Spirito è però un 'altro paraclito' mandato dopo di Lui. Quindi Gesù si definisce anche sé stesso 'paraclito', ma in Giovanni 14,9 si legge (parlando a Filippo) che chi vede Lui vede il Padre. Quindi anche il Padre è paraclito. Quindi, quando San Paolo scrive che il Padre è fonte di ogni *paraclesis* dice appunto una cosa che anche Giovanni ha detto. Tutta quanta la Trinità è paraclita, se così si può dire, ovvero esortatrice, incoraggiatrice, intercedente, consolatrice. Al fondo questa parola potrebbe rendere il significato primario di *avvocato difensore*, cioè colui che in giudizio si oppone al pubblico ministero, all'accusatore, a difesa dell'imputato. E sappiamo chi è l'accusatore. Lo porta nel nome 'satan': satana e, tutto ciò che è di satana: il mondo, i poteri, la nostra coscienza, ci giudica e ci accusa. Dio ci difende, così che noi, con lui, possiamo essere sempre soprattutto i difensori di quanti si sentono falliti, rifiutati, giudicati, ecc. Perché nella sofferenza c'è anche questo aspetto devastante, che uno si chiede: ma perché a me? Che colpa ne ho io? Cioè, la sofferenza è sempre vissuta come una punizione e quindi aggiunge, al dolore, anche il senso di colpa. È questo che ci fa proiettare poi in Dio delle immagini mostruose, come tutto il libro di Giobbe racconta. Ecco, Dio ci difende così che, noi con lui, possiamo essere sempre e soprattutto i difensori di chi invece si sente rifiutato, fallito, allontanato, giudicato, dimenticato. Questa è la cosa che emerge come inquietante: il male attira il giudizio. Aggiunge allo scempio del dolore, quello della condanna, dell'emarginazione, della violenza che assume, a volte, tratti sacrificali. I sofferenti diventano i nostri capri espiatori. È la lezione, tra tante, anche della psicanalisi: il male altrui muove in noi il male secondo un processo che va dalla paura, al risentimento, fino all'odio. Si capisce allora che la nostra fede è qualcosa di serio, di adulto, che chiede coraggio, onestà e lucidità perché ci confronta con queste realtà anche molto inquietanti, profonde, reali, ma mostruose e che non sono solo in alcuni mostri, sono anche in noi. È questa la cosa più devastante. Però se non la accettiamo e la rimuoviamo allora continuiamo a proiettarla sulla fede e quindi noi ci assolviamo ma gli altri sono sempre brutti e cattivi. Essere *paracliti*, per chi soffre, proprio per sostenere la sua fiducia, il suo amore e quindi la sua speranza susciterà sempre anche l'esperienza sgradevole, faticosa e dolorosa che si rivelerà in noi: che c'è il male e che emerge in un modo che va sempre interpretato. Cioè, uno esce dall'ospedale dopo che è stato a trovare non

dico un conoscente ma un fratello, una sorella, un'amata, un figlio e pensa: meno male, provo sollievo, meno male, sono fuori, meno male non tocca a me, non so cosa farei al suo posto... Sono tutte frasi che dicono la nostra pochezza, la ristrettezza di un cuore che non riesce a farsi accogliente di un dolore, di una sofferenza anche quando questo dolore, questa sofferenza ci mette in crisi. Certo che ci deve mettere in crisi! Allora lì proviamo sollievo e poi dovremmo andare a confessarci e chiedere perdono. D'altra parte, se sappiamo che è proprio la nostra fede a chiederci di guardare queste cose vuol dire che la nostra fede ci vuole persone grandi, adulte, mature e serie. Il compito è grande anche se, l'accoglienza di questa dura e faticosa rivelazione, richiede conversioni adeguate. Faccio l'ultimo passo, e qui arriviamo anche un po' a voi (la fraternità Casa Zaccheo, ndr), che ho intitolato così: consolazione e fratellanza e sorellanza. A questi frammenti di riflessione aggiungo quest'ultimo, non meno importante, riprendendo una frase che ho detto all'inizio: ci si dispera da soli ma per sperare bisogna essere almeno in due o tre, bisogna essere un NOI. Essere o, meglio, diventare sempre più fratelli e sorelle è il riflesso della comune paternità divina, della parentela divina che abbiamo in comune e che stabilisce anche la parentela tra di noi e ci conferma nella fiducia, speranza, amore con Lui e tra di noi. Questa dimensione è proprio strutturale nell'esperienza della fede e naturalmente, come in tutte le cose cristiane, la posta in gioco è insieme antropologica e teologica. Fare comunità è la condizione della consolazione, difesa, resistenza nella fiducia, speranza e amore. Anche questa e, forse soprattutto questa, è oggi l'evangelizzazione; è il nostro compito, è la nostra testimonianza, illuminata e orientata da una moltitudine di consolatori di cui è disseminata la storia, anche oggi e anche qui. Quindi, non solo essere noi consolatori ma anche essere capaci di vederli, trovarli, guardarli e imparare da loro. Purtroppo, in tempi di individualismo, molti denunciano come strutturale e sistemico che costruire un noi è difficilissimo. Voi ci provate, così sostenete lo sforzo di tutti. Possiamo provarci chiedendo a Dio forza e orizzonte per non rassegnarci ad andare ciascuno per la sua strada, come dicevano sconsolati quelli che poi hanno capito che quell'uomo disprezzato era servo di Dio in Isaia 53-6. Ognuno di noi andava per la sua strada e Lui ha avuto, col suo sacrificio, il potere di rimetterci insieme. Ecco, non rassegnarci a questo e non lasciare indietro scarti e rifiuti, anzi andare a cercare chi è giudicato perduto e si trova senza più speranza. Finché ci sarà qualcuno che ha ottime ragioni per disperarsi, noi non dovremmo darci pace. È a rischio il Vangelo della paternità buona di Dio perché è già in atto in quella vita, in quella situazione, il grande fraintendimento di Dio.

Davanti al bisogno, in Esodo 17 versetto 7, il popolo disse: "Ma Dio è in mezzo a noi sì o no?" Si prende cura di noi? Ci ha fatti uscire dall'Egitto per farci morire? È stato uno scherzo? È stato un inganno?". Oppure questa vita merita ancora e anche adesso e anche in questa situazione merita la fatica di un po' di fiducia, di un po' di speranza e di un po' di amore? Questa è la questione.

Bene, mi fermo qui.

Grazie e buona giornata a tutti.

Nota: La trascrizione semi-automatica dell'audio registrato nell'incontro non è stata verificata dall'autore.

Appendice

Alcuni fratelli fecero visita ad abba Antonio e gli dissero: «Dicci una parola: come potremo essere salvi». Disse loro l'anziano: «Avete ascoltato la Scrittura? È quello che occorre per voi». Risposero: «Anche da te vogliamo sentire qualcosa, abba». Disse loro l'anziano: «Dice il Vangelo: Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra». Gli dissero: «Questo non siamo in grado di farlo». Disse loro l'anziano: «Se non sapete porgere l'altra [guancia], sopportate almeno di essere percossi». Gli dissero: «Neppure questo sappiamo fare».

E l'anziano: «Se non potete fare neppure questo, almeno non restituite il male che avete ricevuto».

Dissero: «Non possiamo fare neppure questo». Allora l'anziano disse al suo discepolo: «Prepara loro un brodino: sono malati». E a loro: «Se questo non potete farlo, quest'altro non lo volete, che cosa posso fare per voi? Bisogna pregare». (Antonio, VeD, I, n. 19).